

Moneta di conto e di pagamento: l'esperienza del mondo antico

AA.VV.

L'argento nella storia monetaria del Vicino Oriente Antico

Rivista di Storia Economica, n. 1 2009
pp. 160, € 23,50

Venticinque anni fa Raymond Goldsmith – economista di prestigio, teorico, statistico e storico della finanza – riassume come segue gli elementi conoscitivi sino ad allora acquisiti sul sistema economico della Mesopotamia dal III millennio alla metà del I millennio a.C.: «L'economia era essenzialmente non monetaria (...), dualistica: un settore predominante non monetario del tipo dell'economia di comando e un settore ad economia monetaria, più piccolo ma in lenta crescita, importante per il commercio interno tra varie località e predominante per il commercio estero (p. 13) (...). L'orzo era il più importante prodotto agricolo e il principale alimento (...). Esistevano rilevanti mandrie di bestiame, asini e pecore, e queste ultime rappresentavano la base per l'industria e per il prodotto di esportazione più importante, i tessili (...). Alcune città sembra abbiano avuto da 10 a 15 mila abitanti già nel terzo millennio a.C., mentre nel periodo iniziale del primo millennio le città più grandi raggiungevano i 30 mila abitanti (p. 14) (...). La maggior parte dei terreni agricoli furono posseduti dai templi e dal Palazzo, coltivati da servi e da schiavi (...). La quota

delle terre di proprietà privata (...), con una tendenza all'aumento, era per la maggior parte affittata a coltivatori privati (p. 19)».

Un'economia siffatta implicava rapporti di equivalenza fra cespiti patrimoniali, beni e servizi, prezzi, scambi. Implicava, in una parola, corrispettivi, e una qualche forma di moneta. Nella lettura di Goldsmith «sia l'orzo sia l'argento servivano come mezzi di pagamento e standard di valore, ma l'argento venne utilizzato sempre di più nella seconda funzione e finì col predominare dal secondo millennio in poi, tanto che nel settimo secolo a.C. era divenuto l'unica moneta» (p. 16, nostro corsivo). Per quest'ultimo aspetto Goldsmith si affidava agli studi di Oppenheim (1964) e di Lehman (1980), e aggiungeva che «l'oro, il rame e lo stagno erano usati in misura inferiore come mezzi di pagamento, ma non come unità di conto» (nota 7, pp. 16 e 294)¹.

La cornice di Goldsmith è per più versi precisata, integrata, smentita dalla documentazione su quei luoghi e su quei tempi lontani – i primi descritti dalla scrittura – apparsa e/o studiata nell'ultimo quarto di secolo. E la dimensione monetaria, oltre che rilevante in sé, offre un punto di vista privilegiato, è rivelatrice di molti altri aspetti del *modus operandi* di quelle economie.

La *Rivista di Storia Economica* ha quindi scelto di dedicare un intero numero al tema della «moneta» – segnata, naturalmente all'argento – nel Vicino Oriente Antico, come essa è testimoniata dalle tavolette di argilla scritte in caratteri cuneiformi ritrovate, decryptate e analizzate negli ultimi decenni,

con l'importante contributo di studiosi italiani.

La documentazione. Nella documentazione proveniente dagli archivi pubblici ritrovati, ad esempio, a Ebla, le registrazioni contabili-economiche risultano essere, finora, la grande maggioranza². Altri archivi lo confermano. La «moneta» si manifesta come una presenza costante, significativa. Le prime monete metalliche coniate della tradizione occidentale furono «inventate» in Asia Minore intorno al 600 a.C. e si diffusero rapidamente nel mondo greco. Nel Vicino Oriente Antico non si trattò di monete metalliche, bensì di argento a peso, come pure di orzo, rame e altre merci.

Gli scritti riuniti dalla *Rivista di Storia Economica* – dovuti a specialisti come O. Bulgarelli, che ha coordinato il numero monografico, F. D'Agostino, G. Del Monte, G. Giovinazzo, P. Mander, S. Monaco, P. Notizia, F. Pomponio, C. Saporetto – coprono una vasta area, dal III millennio a.C. fino al tempo di Alessandro Magno in Babilonia.

Considerando la varietà della documentazione, apparsa su pubblicazioni in molte lingue e in libri o riviste di difficile reperimento, il primo merito della raccolta consiste nel presentare una sintesi degli studi più recenti relativi agli usi monetari delle amministrazioni statali del Vicino Oriente Antico, con riflessi sul mondo economico dei privati. L'altro merito è che la raccolta consente appunto, attraverso i contesti scritti «monetali», una più larga visione di quel mondo economico, produttivo, di relazione, di scambio

² P. Matthiae, *Gli Archivi Reali di Ebla. La scoperta, i testi, il significato*, Mondadori, Milano, 2008.

¹ Le citazioni che precedono sono tutte dalla trad. it. di Oliviero Pesce (Laterza, 1990) di R.W. Goldsmith, *Premodern Financial Systems. A Historical Comparative Study*, Cambridge University Press, Cambridge, 1987.

– che già si avvaleva di un sistema finanziario – ma anche religioso e diplomatico, come pure della organizzazione statale. Merito, questo, degli studiosi, ma anche della «moneta» stessa, pervasiva ed essenziale nelle attività statali, templari e private.

A cominciare dal III millennio a.C. vi sono rendicontazioni relative a uscite dal Palazzo di metallo, orzo, tessuti per pagamenti diversi, doni internazionali, soldo di mercenari, prestazioni d'opera. Si apprende dei guadagni di allevatori di bestiame. Il codice di Hammurapi di Babilonia (1792-1750 a.C.) sancisce risarcimenti in mine e sicli di argento per danni personali (1 mina per accecamento di un occhio, 10 sicli se una donna abortisce in seguito a percosse), anche se il taglio era previsto in altre occasioni. Altre tavolette informano sui doni di nozze. Il ruolo dei templi, e dei loro funzionari, era centrale e le operazioni commerciali negli ambiti riservati al «sacro» prevedevano in qualche caso comportamenti speciali. Giovinezza (p. 151) ricorda che i mercanti neobabilonesi alla fine di una transazione versavano un contributo personale simbolico alla divinità per ringraziarla del successo dell'impresa. Alcune tavolette sono relative ad archivi privati. Contengono contratti di prestito con definizione dell'interesse e particolarità che includono forme di dono. Tra i beni documentati emergono rame, argento e oro a peso, generi di lusso, oggetti di oreficeria, legname, tessuti, e tanto orzo, e pecore. Re, funzionari, sacerdoti, mercanti, scribi popolano questo paesaggio.

Il sistema era più ricco di strumenti

di quanto Goldsmith non ritenne, definendo «le sovrastrutture finanziarie della Mesopotamia, e ancor più quelle dell'Egitto, assai piccole e rudimentali, certamente fino a buona parte del I millennio a.C.» (Goldsmith, p. 19, vedi nota 1). Gli strumenti comprendevano «associazioni mercantili, finanziarie e accordi commerciali, a breve e a lungo termine, società di capitali, ditte, agenti, intermediari vari, banche, prestatori di fondi, titoli al portatore, promissory notes, anticresi, depositi di denaro, vendite in contanti e a termine, crediti e debiti, garanzie», oggi dette derivati (Bulgarelli, p. 12).

La «moneta» è, comunque, protagonista. Persino in un testo letterario – documentazione, più rara di quella economica, del genere delle *disputations* tra coppie di «opposti», presente nelle lingue sumerica e accadica (Mander e Notizia, p. 72) – si tratta della disputa tra il rame e l'argento, personificati. Il Rame si vanta di essere più utile agli uomini per preparare gli attrezzi da lavoro, mentre l'Argento resta sepolto e sigillato lontano dalle attività produttive; l'argento a propria volta replica che l'uomo ottiene molto di più quando lo usa, implicando così l'uso monetario.

Ma quale moneta? Si è detto «argento a peso». Colpiscono la coerenza e l'articolazione del sistema di pesi e misure documentato nei testi citati. Già in tempi arcaici la qualità dei sovrani si rifletteva nella correttezza delle misure. Un esempio di «re giusto» è quello presentato da Mander e Notizia (p. 73) attraverso il «Codice di Ur-Namma» (III dinastia di Ur, 2250 a.C.): «Il sovrano giusto è

colui che fissa e riforma gli standard e le equivalenze e che, allo stesso tempo, commina le giuste pene e sanzioni». Pare di avere davanti agli occhi l'affresco del Buon Governo nel Palazzo comunale di Siena. Non a caso, all'inventore mitico dei pesi e misure, Fedone di Argo, fu attribuita anche l'invenzione della moneta coniata.

Monaco e Pomponio ricordano che «i minerali sono inesistenti in Mesopotamia» (p. 19). Dove era in natura, l'argento doveva essere estratto, lavorato, purificato a un titolo standard. Al suo impiego monetario si arrivò verosimilmente dopo un periodo di sperimentazioni. Si affermò quando era stato già individuato per altri usi. «Non vi sono al momento prove documentali che esso fosse utilizzato come mezzo di pagamento nelle transazioni commerciali del periodo arcaico», cioè prima del 2600 a.C. (Monaco e Pomponio, p. 20). In seguito, una volta affermatosi per la stabilità del suo alto valore, l'argento divenne «moneta», nella funzione di conto e anche nella funzione di pagamento.

Pesare l'argento. Sono ben documentati pesatori ufficiali (pp. 45, 75), ma non si faceva ricorso a pesatori ufficiali dell'argento per tutte le registrazioni/transazioni (a parte forse quelle di Stato). Molte registrazioni documentano pagamenti in beni diversi dall'argento. L'orzo sembra essere stato a lungo il principale strumento di pagamento «effettivo», corrente, in particolare per le transazioni di minore importo (2,5 chili di argento corrispondevano a ben 72.000 litri di cereali, p. 28). I valori, i corrispettivi, erano in genere regi-

strati in unità ponderali di argento. Il «prezzo» in argento era primariamente una indicazione di valore. Si trattava di moneta in quanto espressione di conto e, probabilmente in minor misura, mezzo di scambio, segnatamente per le transazioni di maggior importo.

Allorché era effettivamente usato in una transazione, l'argento doveva essere pesato. Le bilance per l'argento e i pesatori che dovevano usarle erano ai livelli più alti della specializzazione, ma anche del rischio di frodi, specialmente se la bilancia era usata da mercanti. Stati ben organizzati come quelli documentati in questi testi non avrebbero lasciato a chiunque la facoltà di pesare. I valori fissati in argento potevano con più sicurezza essere poi versati in beni a minore rischio di frode. Le misure per l'orzo, anch'esse regolate dallo Stato (e anche esse falsificabili), comportavano un rischio inferiore di perdita di orzo-materia nella transazione effettiva. Queste considerazioni valgono soprattutto per i rapporti tra mercanti privati, meno per l'ambito dello Stato.

La documentazione ha permesso di ricostruire il sistema metrologico di queste società altamente specializzate, su cui si basa il «sistema monetario», in primo luogo sistema di pesi:

Mina	siclo	grano
1	60	10.800
1	180	

	1	

Il peso del «grano», l'unità elementare del sistema, era di 0,048 g: un valore ricorrente nei sistemi metrologici «naturali» (diversamente dal sistema decimale «astratto»), basato sul peso medio del chicco di grano (circa 0,05 g).

Del «grano» come di una quantità minima quasi di nessun valore si parla in una lettera paleo-babilonese: chi ha dato una giara di buona birra, due giare di vino e una sella di mulo del valore di 3 sicli di argento protesta per aver ricevuto «un grano d'argento», cioè praticamente nulla (Saporetti, p. 99). Ma i pesi non erano gli stessi ovunque (problema sempre aperto, ancora oggi) e negli scambi internazionali si documenta l'uso di pesi dello Stato di provenienza di un mercante e anche di pesi della città in cui il mercante operava.

Il fino dei metalli. Se nei documenti l'argento è espresso in unità di peso, in prevalenza «sicli» (8,3 g), quale fu il titolo standard per l'argento utilizzato nel Vicino Oriente Antico? La documentazione permette di riconoscere l'esistenza di argento e oro di diversa qualità. Monaco e Pomponio (pp. 20, 24) ricordano che già nel periodo arcaico l'argento è documentato in due forme, «puro» e «fuso» (quest'ultimo inteso come argento in lega), e che si trova riferimento a somme in sicli di argento raffinato. La qualità del metallo era importante quanto l'unità di peso: caratteristiche che, con il disegno impresso dai conii, avrebbero più tardi rappresentato i tre elementi costitutivi della moneta coniata.

In età cassita si trovano documentate due qualità di oro, rosso e bianco, in un rapporto di 1:2. Secondo Del Monte (p. 104) il problema della diversa qualità sarebbe secondario per la formazione dei prezzi in quanto l'oro, ancor più dell'argento, «non aveva una circolazione effettiva ma era solo un valore di riferimento, un oro ideale che nei pagamenti reali era

sostituito da derrate comuni, come orzo e vesti, malgrado che in diverse occasioni i documenti diano l'impressione che venisse usato esso stesso come mezzo di pagamento». Nondimeno, la qualità del metallo, come il suo peso, incideva sul valore fissato: «bianco o rosso» indicava una specifica coscienza di valori diversi. Va sottolineato piuttosto quanto lo studioso afferma in merito al ruolo di «moneta ideale», realtà che sembra dover essere estesa a gran parte della documentazione qui esaminata: la moneta registrata era moneta ideale, «di conto» innanzi tutto, mentre la realtà del pagamento seguiva e poteva, o no, essere in argento a peso. Anche in epoche molto più vicine a noi e in economie altamente monetizzate la documentazione scritta registra prezzi in moneta di conto, e non sempre sappiamo quale fosse la moneta effettivamente utilizzata negli adempimenti previsti dalla transazione.

Il valore di riferimento, ovvero il prezzo erano fissati in unità di oro o argento di lega conosciuta. Nel Vicino Oriente Antico si conoscevano bene le differenze fra i metalli. Ciò implicava un'abilità e sapienza nella lavorazione dei metalli e nella capacità di affinarli per ottenere la lega voluta, ben diversa da quella in natura. Ad esempio, oro «rosso» indicava forse una qualità aurea intorno all'80% di fino, come i *dinar* fatimidi nell'XI secolo. Un documento della Geniza del Cairo riferisce di un procedimento per «rosseggiare» i *dinar* e aumentarne il valore arricchendone la superficie e dissolvendo argento e rame dallo strato superfi-

ciale³. Così, troviamo indicazioni di oro bianco per i «bisanti bianchi» di Cipro, nominati ancora nel 1300, contenenti solo 4 carati d'oro⁴.

Nel I millennio a.C. le tavolette testimoniano l'esistenza di due rapporti tra oro e argento dipendenti dalla purezza dell'oro (Giovinazzo, p. 157). Ma si conoscono anche almeno tre qualità di argento: a) puro (per oreficeria); b) comune, di titolo standard 87,5% per gli scambi in forma di lingotti o fogli stampigliati; c) di qualità inferiore, inadatta agli scambi. Per affinare i metalli al fino standard desiderato era necessaria una grande capacità di calcolo matematico e applicativo nel controllo dei pesi⁵.

Contare, pagare. È arduo desumere dalla documentazione presa in esame la misura – stimare la proporzione – in cui, nel tempo, l'argento entrò nelle transazioni del Vicino Oriente Antico, rispettivamente, nella funzione di conto e nella funzione di pagamento. Il metallo era certo «misura del valore» di beni, schiavi, terre, case. Poteva essere poi anche mezzo di scambio, che passava di mano o veniva consegnato dall'amministrazione regia ai dipendenti, a volte con esplicita specificazione («argento nelle mani», «peserà e consegnerà 10 sicli di argento», ecc.). Nel volume si trova riferimento esplicito a pagamenti effettivi di argento «nelle sue mani» (Monaco e Pomponio, pp. 29-30; Mander e Notizia, p. 75). Ci si può chiedere, peraltro, se

³ L. Travaini, *La monetazione nell'Italia normanna*, Istituto Storico per il Medio Evo, Roma 1995, p. 146.

⁴ L. Travaini, *Monete, mercanti e matematica. Le monete nei trattati di aritmetica e nei libri di mercatura*, Jouvence, Roma, 2003.

⁵ *Il regolamento degli scambi nell'antichità* (III-I millennio a.C.), a cura di L. Milano e N. Parise, La Terza, Roma-Bari, 2003, p. 44. Su questo si veda il documento citato da Lucia Milano nel libro.

non si trattasse di eccezioni. Se il prezzo in argento fissato che possiamo leggere nei documenti era l'espressione dell'unità di peso o della misura (entità ideali), i pagamenti effettivi non sempre avvenivano in argento, bensì in altri beni, o anche in altri beni oltre che in argento.

Sull'effettiva «circolazione» dell'argento, sulla diffusione del suo utilizzo nel regolare le transazioni, gli orientalisti non concordano (D'Ago-stino, p. 56). Nell'insieme, tuttavia, la documentazione sembra escludere che i pagamenti in argento fossero eccezionali e si limitassero alle transazioni di rilevante importo: la numerosità delle tavolette che testimoniano il ricorso all'argento come mezzo di pagamento è elevata.

Monaco e Pomponio mostrano un progressivo aumento dell'indicazione di valori in argento nei testi scritti. Affermano che per il periodo proto-dinastico IIIb (2450-2340 a.C.) «nella Babilonia centrale e settentrionale il principale mezzo di pagamento per le compravendite è ormai l'argento», al prezzo di 5 sicli per iku (poco più di un terzo di ettaro di terreno) (p. 28). Sempre secondo Monaco e Pomponio (p. 33), nel periodo paleo-accadico (circa 2340-2154 a.C.) «l'argento è impiegato per l'acquisto dei beni più vari», anche se non di rado unitamente ad altre merci.

Le molte tavolette rinvenute a Kanish testimoniano che intorno al 1800 a.C. «il commercio carovaniere a lunga distanza da Assur verso Kanish (...) si basava essenzialmente sull'uso dell'argento come mezzo per regolare e finanziare gli scambi» (Bulgarelli, p. 13).

Mander e Notizia parlano di «più mezzi di misura e pagamento» (p. 71). Riguardo agli anelli a spirale (*ring-money*) ritrovati in scavi scrivono che «non è lecito descrivere tali oggetti come vera e propria 'moneta' considerato in primo luogo che non ci sono prove che essi fossero accettati come misura di valore in base alla loro forma e, in secondo luogo, che l'argento, in qualsiasi forma fosse scambiato, sarà sempre pesato fino alle fasi più recenti della storia della Mesopotamia» (p. 86). Gli oggetti individuali fisici non possono essere di per sé «misura del valore» (neppure nel caso di una moneta coniatata di peso fisso). Se sono di lega argentea omogenea e di peso standard (e i pesi degli anelli vanno da 1 a 10 sicli), possono essere verificati al peso e diventare «moneta effettiva non coniatata», la cui unità di misura è il peso standard locale, ed essere tesaurizzati. Alla tesaurizzazione alludono alcuni contributi (p. 59, in particolare). Saporetto scrive (p. 95) che secondo il codice di Hammurabi «l'uso dell'argento come mezzo di pagamento in qualsiasi occasione è talmente documentato che non vi possono essere dubbi». Ma poi aggiunge che ogni forma di pagamento poteva essere effettuata sia con argento sia con orzo. In realtà, un codice, come quello di Hammurabi, indica valori in pesi di argento, moneta di conto per cifrare i corrispettivi, inclusi quelli dei casi di risarcimento citati.

Nella misura – non quantificabile con statistica attendibilità – in cui era usato per pagare, l'argento era usato ancor più per contare. Lo era anche nei casi in cui la transazione veniva saldata con altre merci.

Che ci si trovi di fronte a monete in primo luogo di conto lo argomenta con forza Del Monte (p. 105). Per la Mesopotamia di età cassita (1594-1155 a.C.) egli documenta «derrate usate come mezzo di pagamento nel senso di valori fissi e “ideali” del tipo 1 kor di orzo=1 siclo di AR» (argento)», e sottolinea che il prezzo di mercato era in realtà variabile a seconda dei raccolti.

Dagli studi commentati si deduce l'esistenza, nel Vicino Oriente Antico, di un sistema di monete di conto avanzato, nella piena consapevolezza dei problemi derivanti dalle fluttuazioni dei valori effettivi delle transazioni. Sono anticipati di millenni i sofisticati sistemi di monete di conto del medioevo europeo, quando, ad esempio, nella prima metà del Quattrocento in una «pratica di mercatura» si legge che ad Avignone si usava come moneta di conto il fiorino di camera da soldi 29 (così fissato nel 1396) usato per scambi con Firenze, mentre altre monete di conto si usavano per altre aree di scambio con i valori effettivi poi regolati localmente⁶.

Al tempo stesso – come afferma Bulgarelli nel saggio introduttivo alla raccolta – l'evidenza passata in rassegna non conferma l'ipotesi della scuola di Karl Polanyi. Nella versione estrema tale ipotesi assume per la Mesopotamia moneta solo di conto, limitatezza di scambi, al più baratti. La frequenza relativa delle tavolette rinvenute attesta che l'argento era molto spesso, crescentemente e bene, usato quale unità di conto. Era altresì impiegato

nell'adempimento delle obbligazioni in contratti di scambio, quale strumento di pagamento esteso alle transazioni di minore importo. Nell'una e nell'altra funzione l'argento interveniva anche in relazioni sociali diverse dallo scambio. La quota degli scambi e degli altri rapporti sociali valutati e regolati in argento non è statisticamente stimabile sulla base del materiale disponibile. Del pari, la numerosità degli scambi di merci contro «moneta» non equivale all'esistenza di mercati organizzati, cioè di mercati imperniati sulla figura del mercante/intermediario capace di assicurare continuità alle transazioni.

Nell'incertezza – più che comprensibile data la natura delle fonti – sulla parte dell'argento nella esecuzione delle transazioni, il suo utilizzo tanto diffuso e preciso nella misura dei valori sembra *prima facie* coerente con l'ipotesi della primazia, logica e storica, della funzione di conto della moneta rispetto alla funzione di pagamento. L'ipotesi – opposta a quella neoclassica oggi prevalente, che risale a Jevons e a Menger – è condivisa fra i grandi numismatici da Grierson, fra i grandi economisti da Marx, da Schumpeter, da Keynes, per il quale «la moneta di conto costituisce la categoria basilare di una teoria della moneta»⁷.

Va sottolineato che il ricorso alla moneta per contare è, forse ancor più del ricorso alla moneta per pagare, indicativo dello stadio raggiunto da una società già complessa, con intense e varie relazioni interpersonali e fra gruppi. In realtà, non solo gli oppositori «mercattisti» di Polanyi, come M.A. Powell, ma paradossalmente lo stesso Polanyi, tendono

a sottovalutare quanto un sistema di conto strutturato possa essere rivelatore di una società articolata. Che si tratti di società olistiche o individualistiche, a economia consuetudinaria, di comando o di mercato, con mercati spontanei o organizzati – e, *a fortiori*, che si tratti solo di economie di mercato, e non anche di economie di mercato capitalistiche – è invece questione ben più complessa. Essa è risolvibile solo con empirico riferimento agli specifici modi di produzione e distribuzione delle risorse. Certamente, non è questione che possa ridursi all'alternativa rigida «moneta/unità di conto» ovvero «moneta/mezzo di pagamento».

Resta almeno un'ulteriore domanda. Com'era l'argento di cui abbiamo sinora discusso? Riguardo ai resti materiali il volume non ha illustrazioni e contiene pochi riferimenti. Si conoscono pesi assiri a forma di leone. Giovinazzo (p. 158) riferisce di argento «stampigliato» da una marca, nei documenti detto «argento con ginnu». Il lettore comune si domanda se tali materiali siano stati ritrovati. Vorrebbe sapere come si presentava fisicamente il metallo. Vorrebbe «vederlo», vedere sicli e pesi posti sui piatti delle bilance...

Che la curiosità e l'interesse di una numismatica e di un economista monetario siano moltiplicati dagli scritti altamente specialistici da loro recensiti costituisce conferma del valore di quegli scritti. Forse costituisce altresì conferma della potenziale fertilità di un approccio interdisciplinare – assirologi, economisti, numismatici – alle questioni che gli scritti medesimi suscitano.

Pierluigi Ciocca
Lucia Travaini

⁶ P. Spufford, *Money and its Use in Medieval Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, 1988, pp. 125-126)

⁷ *A Treatise on Money*, London, 1930, vol. I, p. 3.